

ANALOGIA

Si può dire, senza timore di esagerare, che la parola *analogia* è un termine essenziale nella teologia fondamentale cattolica. Essa indica un modo d'impiego di certi termini, così che questi, in determinate condizioni, possono esprimere effettivamente, anche se in maniera molto lontana, la realtà di Dio. In altre parole, l'analogia apre una via media tra due estremi: uno negativo («apofatico»), secondo il quale nessun nome attribuito a Dio può significarlo in maniera *propria*: i nomi divini sono metafisici, immagini, termini indicativi, la cui portata è pratica, in particolare liturgica: suggeriscono più un comportamento per l'uomo, se crede in Dio, che il modo di essere di Dio; oppure forniscono strumenti per celebrare Dio, ma in nessun caso offrono su Dio una *sapere* propriamente detto, per quanto limitato questo possa essere.

L'altro estremo è quello della univocità; con le necessarie precauzioni d'uso per evitare l'antropomorfismo, si ammette che le parole possono esprimere Dio come esprimono l'uomo, la sua essenza e la sua storia. Dietro queste due posizioni ci sono due idee di Dio: il Dio al di là di tutto, che non si può mescolare a niente di umano, sia perché umano, sia perché colpevole, per cui non si può avere di Dio né concetto né nome; oppure, al contrario, il Dio che è talmente con noi da non poterlo concepire ed esprimere se non in questa comunicazione con l'uomo, al livello della essenza e della storia dell'uomo stesso.

Noi siamo infine che, proprio perché sono estreme, queste due posizioni in un certo senso si toccano: se di Dio si può parlare solo in quanto *Dio con noi*, usando per questo le nostre parole (prese univocamente), allora ciò che fosse eventualmente in lui stesso e al di fuori di noi non sarebbe ac-

cessibile alle nostre parole. Se si accetta di prendere in considerazione questa prospettiva, si ricade allora nell'apofatismo puro. Al contrario, se di Dio non si può dire niente di proprio, mentre si deve parlare di lui (anche la Bibbia lo fa!), si rischia di ipotizzare a fatto i termini «indivisi» di cui ci si serve, in maniera che si ricade furtivamente nella univocità acritica. Da Plotino a Heidegger da una parte, e da Eunoimio a Hegel dall'altra, sono state largamente percorse le due strade sulle quali hanno camminato anche molti pensatori cristiani.

La via regale dell'analogia è difficile da tracciare con esattezza, come tutto ciò che è «medio», «moderato», e non è semplice perseverare su questa via. Il suo fondamento filosofico-teologico è il tema della *creazione*: se Dio è creatore dell'uomo, questi allora è per natura portato a cercare la conoscenza del suo Principio e ha una intelligenza adattata a questa ricerca; pertanto, alcune parole umane che egli usa devono poter esprimere in qualche modo la realtà di Dio; nessun turbamento nella vita umana, per quanto grande sia, può cancellare totalmente il potere delle parole, perché non si può annullare l'opera creatrice di Dio e pervenire del tutto all'incoscienza. Ma, dall'altro lato, se Dio è creatore, non è uomo e non potrebbe quindi essere designato così come l'uomo designa se stesso e gli oggetti del suo mondo; i nomi che si riferiscono a Dio sono i nomi del Principio.

Precisiamo un po' questo punto, che è importante: dire che i nomi di Dio sono i nomi del Principio non vuol dire che essi significano Dio solo in quanto *nostro Principio*, perché allora noi non nomineremo Dio in se stesso, ma Dio nel suo rapporto con noi, designazione funzionale e non propria. Neppure si può dire che esprimono Dio totalmente al di fuori della sua realtà di Principio,

perché noi non abbiamo altro accesso a lui che il riconoscimento di questa qualità creatrice essenziale. Diremo allora che tra il Principio e noi c'è qualche *partecipazione*: il Principio ci rende partecipi, anche se in minima parte, di quello che Egli è in se stesso: un'analisi sottile di ciò che, nell'uomo o nel mondo, non porta necessariamente il segno della finitudine e può quindi essere attribuito a Dio, è preliminare a ogni attribuzione analogica. Entra in gioco allora il processo, estremamente delicato da stabilire, che consiste nell'usare la parola e il concetto spogliandoli simultaneamente della loro finitudine. Si arriva così a una attribuzione che significa propriamente Dio, ma, secondo l'analogia, legata alla prossimità e alla distanza tra il creatore e la creatura. È a proposito della parola *essere* che l'analogia svolge il suo massimo ruolo, perché qui si tratta della categoria nello stesso tempo più pregnante e meno specifica del vocabolario umano. Dire che Dio è «Colui che è» non significa soltanto: «Dio è la causa (intrinsecamente sconosciuta e ineliminabile) del nostro essere», né, al contrario, «Dio è Dio come noi siamo uomini». Significa invece: l'essere di Dio si colloca all'altezza in cui può essere Colui che produce, nella creatura, non solo questo o quell'aspetto, ma puramente e semplicemente l'essere. È evidente che questa «maniera di essere» di Dio può effettivamente essere detta, ma questo dire non è una manipolazione di Dio da parte della nostra intelligenza su Dio, «poiché tra il Creatore e la creatura non è possibile rilevare una somiglianza tale che la dissomiglianza tra essi non sia più grande ancorata» (Concilio Lateranense IV, DS 806).

La parola *essere*, pronunciata secondo l'analogia nella coscienza di questa misteriosa prossimità/distanza, fornisce allora una chiave per l'interpretazione degli altri nomi divini, sia che questi si riferiscano alla creazione o all'alleanza, sia che provengano dalla rivelazione o dall'attività della ragione umana. Tutte le ricchezze dell'intelligenza, della sensibilità e dell'esperienza umane, quando si tratta per esempio del Nome del Padre, possono essere messe in opera per conoscere la paternità divina, in rapporto a Cristo e in rapporto a noi, ma rispettando la straordinaria trascendenza del livello d'essere secondo il quale Dio è Padre, e quindi Figlio e Spirito.

Le immagini della divinità, senza le quali la nostra religione rischierebbe di essere povera e arida, sono canalizzate e in un certo modo elevate tramite la coscienza viva dell'essere unico della stessa divinità. E se si passa dai nomi certamente propri di Dio, relativi alla sua essenza invisibile o alla sua storia con gli uomini, come Padre o Signore, a parole impegnate di sensibilità cosmica o umana, queste devono essere considerate metafore che ricevono un accento di profondità unica, confrontate come sono al mistero dell'essere.

Tutta la teologia potrebbe essere concepita, in verità, come una valutazione concertata e organica dei nomi divini, il significato e la portata dei quali dovrebbero essere in ogni caso, per quanto possibile, precisati. Al di là di ogni antropomorfismo più o meno idolatrico e di ogni superbo apofatismo, l'analogia diventa allora strumento privilegiato di contemplazione.

Bibl. - Autori vari, *Analogie et Dialectique*, Genève 1983; Autori vari, *Metaphore dell'irrivocabile. Ricerche sull'analogia*, Brescia 1984; Autori vari, *Origini e sviluppi dell'analogia*, Da Parmende a San Tommaso, Valloombrosa 1987.

CHRISTAIN LAFONT

ANGLICANESIMO

La comunione anglicana ha le sue radici nella chiesa di Inghilterra, che